



Nonostante tutto, c'era allegria...

Reduce da esperienze anche dolorose, sempre la Concetta appare donna decisa a difendere i diritti acquisiti con la tenacia di chi sa quanto vale.

Senza ostentazione, ma con la certezza di essere dalla parte del giusto, dapprima si è difesa a Brembilla, dove si volevano mantenere tradizioni ormai “fuori stagione”, poi in territorio elvetico da moglie e operaia sostiene il marito ammalato, ma soprattutto difende la sua indipendenza di donna.

Certamente aveva gustato il pane come un dolce e accettò di credere da bambina che il cioccolato in Francia spuntava sulle piante, ma poi combattè contro chi credeva che tutti gli Italiani sono poveri, non fino a quando avremo delle Concette battagliere nella difesa della verità!

Concetta Musitelli con il marito (Foto Locatelli - Le Pont, Vallée de Joux).

In Sizzera mangiavamo il pane come dolce!

Mi chiamo Concetta Musitelli¹, nata nel Ventiquattro, e sono arrivata nella *Vallée* molti anni fa, come donna di servizio e senza conoscere una parola di francese, su consiglio del papà di Giuseppina Pesenti. Specialmente nei primi tempi, in Svizzera noi mangiavamo tanto pane: in Italia ancora non c'era a sufficienza, mentre là potevamo averne quanto volevamo e per noi era come un dolce! Per oltre un anno ho vissuto in casa di una signora anziana, la quale mi voleva tanto bene ed era venuta a trovarmi persino a Brembilla.

La prima volta sono partita assieme ad una mia amica, che adesso è morta: quando però siamo arrivate a Losanna, le “donne della salvezza” ci hanno prese per un braccio e, dopo aver visto il passaporto e il biglietto, hanno portato la mia amica subito al treno, mentre io sono stata accompagnata in una stanzetta, dove ho pernottato, perché dovevo aspettare la coincidenza per la *Vallée* del giorno dopo. Quando mi sono alzata, la mattina dopo, sono andata a cercare qualcuno per saldare il conto, ma nessuno parlava italiano, quindi mi hanno indicato il binario di partenza del treno per la *Vallée*. Arrivata alla stazione di *Le Lieu*, con la mia piccola valigia di cartone, ho subito incontrato il Rebuccini Angelo, contadino presso uno Svizzero, il quale mi ha accompagnato a casa di questi signori, dove ero indirizzata come donna di servizio. Quel Rebuccini, poi, ogni tanto veniva ancora lì a spiegarmi qualche cosa in francese, per farmi imparare, e una volta ho sentito che la padrona gli aveva detto:

“Elle parle comme une vache espagnole!²...”.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Concetta Musitelli, nata a Brembilla (Bg) il 1 settembre 1934, durante una intervista effettuata il 3 ottobre 2003 presso l'abitazione privata di Giuseppina Pesenti, nella contrada Cà del Foglia a Brembilla. Durata: 2.02'17". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000156, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

² Essa parla come una mucca spagnola!

Quella volta ho avuto uno scatto di orgoglio e... in un mese ho imparato il francese e non ho avuto più bisogno di nessun interprete! Non mi è stato difficile imparare la lingua. I locali mi fermavano di frequente per la strada, quando andavo a fare la spesa con il mio biglietto, e dicevo alla mia amica, che era la figlia del padrone:

“Mi fermano e mi parlano...”.

E lei mi diceva:

“Sai perché ti fermano? Perché gli piaci, dato che tu parli il francese in un modo strano!...”.

Io allora avevo ventidue o ventitré anni.

Quel cioccolato che in Francia spuntava sulle piante...

Quando sono partita la prima volta, i genitori non erano d'accordo: non volevano che io lasciassi il paese natale, perché era come lasciare andare una figlia alla deriva. E' stato innanzitutto il desiderio di lavorare e di guadagnare un po' di soldi a spingermi a partire! Prima, quando lavoravo qui a Brembilla, dai padroni dove ero in servizio, prendevo solo cinquecento lire al mese, quando là in Svizzera mi offrivano ottanta franchi al mese, allora equivalenti a trentamila lire! Da cinquecento lire a trentamila lire! I miei genitori, comunque, nonostante la convenienza economica, non volevano che io me ne andassi, perché avevano ancora la mentalità di tenere i figli, pur nella povertà, inseriti nella famiglia, nel paese e nella chiesa, tenendoli soprattutto sotto controllo, per la paura di sbandamenti!

In famiglia eravamo otto figli, due dei quali poi sono morti. Mia sorella è del Quindici, un fratello del Diciannove e uno del Venti, una sorella del Ventidue, io del Ventiquattro, una sorella del Ventisei, un'altra del Ventotto, una ancora del Trenta, poi l'altra del Trentadue, infine l'ultima del Trentacinque. Tutti i miei fratelli sono emigrati in Francia, assieme al papà, il quale – pensate - non è rientrato nemmeno quando è morta la sua mamma, cioè mia nonna, perché il viaggio costava troppo! Noi, all'inizio, eravamo

undici in casa: otto figli, la mamma, il papà e la nonna. Si comperava un chilo di pane in undici e... io non lo vedevo neanche! La mamma è sempre rimasta qua, non è mai andata all'estero: solo più tardi, ogni tanto, andava in Francia, dove vivevano i suoi fratelli, che avevano fatto anche un po' di fortuna e le pagavano il viaggio! Mio papà, però, la sua famiglia l'ha sempre voluta tenere qui, a Brembilla: non ha mai accettato di portarla all'estero!

Quando ero piccolina, tutti gli anni vedevo il papà partire ed ero sempre molto triste. Avevamo la nostra mucca, che ogni anno faceva il vitello, ma il bottegaio veniva sempre su a prendercelo, quindi io ero molto arrabbiata con lui e dicevo:

“La prossima volta, quando viene su, lo aspetto con un bastone! Perché mi porta sempre via il vitello?!...”.

“Ma no, non dirgli niente, che ci dà la farina e il formaggio!...”, mi diceva la mamma.

Insomma, per un vitello prendevamo un sacco di farina e una forma di formaggio! Mi ricordo anche che una volta la mamma era andata a farsi imprestare i soldi, per acquistare il biglietto del treno, per il viaggio del papà in Francia: lui era boscaiolo e faceva là, nei pressi di *Grenoble*, circa sei mesi di campagna tutti gli anni. Quando ritornava, mi portava ogni volta un po' di cioccolato e io gli dicevo:

“Ma papà, perché non me ne porti di più? Dove vai, là in Francia, a prendere il cioccolato?...”.

“Spunta sulle piante!...”, mi rispondeva divertito.

“Ma perché non ne raccogli di più? Perché me ne porti a casa così poco? E' chiusa adesso la porta della Francia?...”, gli domandavo incuriosita.

Io sognavo e mio papà rideva, divertito della mia ingenua curiosità. Una volta l'ho visto piangere mentre partiva, e piangeva anche la mamma. Allora io gli sono corsa dietro, l'ho raggiunto e preso nei pantaloni, abbracciandogli forte la gamba, perché non lo volevo più lasciare andare! La mamma piangeva, lui piangeva e io non lo volevo proprio lasciare partire: egli trascinava la gamba

per continuare il suo cammino, ma non aveva la forza di staccarmi. Avrò avuto quattro o cinque anni, ma ho ancora impressa quella scena, essendo stato tanto forte il dolore! Vedere mia mamma piangere, lui piangere... era per tutti una grande sofferenza! Loro si stavano separando e per sei mesi non si sarebbero più visti... sempre per questi soldi, per questi maledetti soldi!

La partenza per la Svizzera è stata anche una liberazione.

Quando sono partita io la prima volta, non ci sono stati troppi abbracci e non ricordo che i genitori mi abbiano fatto particolari raccomandazioni. Una volta era così: anche prima, quando cioè ero a casa, essi non mi hanno mai parlato, né mi hanno mai lasciata parlare. Ad esempio, non dovevo dire loro che a scuola avevo preso le botte dalla maestra, perché altrimenti ne avrei prese di nuovo! Una volta il curato era venuto a casa mia per dire alla mamma che non avevo studiato la dottrina e che, quindi, mi aveva picchiata: la mamma, come risposta, mi aveva picchiata ancora meglio! Abbiamo dovuto smettere di dire ai genitori che le avevamo prese dalla maestra o dal parroco, per evitare altre e ben più incisive botte. Noi siamo cresciuti un po' così, chiusi con i nostri genitori, perché in casa non si poteva rispondere... guai! Essi non ci lasciavano troppa libertà: quando, ad esempio, ho fatto la permanente la prima volta, la mamma voleva tagliarmi tutti i capelli! Io ero, tra le sorelle, quella più spinta.

Ah, qui a Brembilla non ci lasciavano vivere! Io andavo a ballare, ma le prendevo, quindi avevo assunto un carattere un po' rivoltoso: un tempo, a differenza di quanto avviene oggi, ti proibivano tutto, tutto, tutto! In questo contesto, per tante ragazze la partenza per la Svizzera è stata proprio una liberazione. Il problema economico era il primo argomento che ci spingeva ad emigrare, ma poi veniva subito anche quell'altra questione, cioè del controllo a volte asfissiante della famiglia e del paese. Noi giovani volevamo essere un po' più liberi, ad esempio ci piaceva andare a ballare. Vi porto un altro esempio: il pomeriggio, qui a Brembilla, a volte il

papà non mi lasciava scendere in paese, perché mi vedevano i ragazzi! Al termine di messa e dottrina, bisognava fare immediatamente ritorno a casa! Una volta, quando con altre ragazze andavo a lavorare presso la ditta Carminati, dovevo attraversare il centro del paese, dove c'erano i ragazzi che ci scherzavano un po'. Pure il prete che c'era lì diceva loro:

“Giratevi, che arriva il diavolo!...”.

Quel sacerdote si riferiva a noi ragazze. Specialmente alcune, che avevano il seno più sviluppato, passavano con le mani strette sul petto, perché ci facevano sentire quasi in colpa: quel sacerdote faceva girare gli uomini dall'altra parte, perché noi eravamo il diavolo e non potevamo essere osservate! *Laùr de macc!*³ Io - veramente! - sono andata in Svizzera con un profondo senso di liberazione da queste cose!

A Briga, con una pompetta, ci spruzzavano addosso il *flit*.

Da Brembilla siamo scese ai Ponti di Sedrina, per prendere il treno diretto a Bergamo. Poi, da Bergamo per la Svizzera, la prima tappa è stata Briga, dove abbiamo dovuto sostenere la visita medica. Però, prima di scendere a quella stazione, sul treno ci hanno ritirati i passaporti: in quel modo nessuno poteva proseguire senza fare la visita, la quale era... un orrore! Una cosa veramente... umiliante! Radunate in una grande stanza, ci hanno fatte spogliare tutte nude: in un'altra ala di quello stesso locale c'erano gli uomini. Un semplice *separé* di stoffa divideva le due zone, maschile e femminile. Avvolte in una semplice coperta, attendevamo ansiose gli addetti alla visita: questi ci facevano aprire braccia e gambe, poi con una pompetta ci spruzzavano addosso il “flit”. Facevano la disinfezione. Prima, però, ci facevano fare la doccia, sempre tutte assieme, passate in un'altra stanza, sotto l'acqua fredda. Nel frattempo i vestiti li portavano a disinfestare: arrivavano nei sac-

³ Cose da matti (cioè dell'altro mondo, si direbbe anche)!

chi ancora caldi, perché li facevano passare nel vapore. Li disinfettavano, proprio, come se noi fossimo... Avvolte in quelle misere coperte, tremolanti per il freddo, ma anche per la paura, facevamo veramente pena! Era il mese di febbraio o marzo e lassù, tra quelle montagne, c'era ancora la neve. Durante la visita, ci facevano anche la schermografia e il prelievo del sangue dal dito. Ah, eravamo tutti controllati da cima a fondo, eh! Non era facile accettare queste cose, ma eravamo così sottomesse e bisognose di continuare il nostro viaggio che... accettavamo tutto in silenzio! Se non ci fossimo sottoposte alla visita, non ci avrebbero lasciate proseguire! Non c'erano alternative! Inoltre gli addetti ai controlli e alla visita avevano un forte accento tedesco e noi eravamo tutte impaurite, anche perché molte volte non capivamo bene quello che ci dicevano. Prima di partire, avevamo paura della dogana, ma, non portando niente appresso la prima volta, quel timore si era rivelato infondato: negli anni successivi, invece, quando nella valigia avevamo anche alcune scorte alimentari, bisognava stare più attente.

A mio marito, che era stato ammalato, durante la visita medica di Briga avevano trovato qualche cosa, ma ciononostante quell'anno lo avevano lasciato passare; tuttavia gli avevano anche detto:

“L'anno prossimo, però, non verrà più! Quest'anno la lasciamo andare, però l'anno prossimo rimanga a casa!...”.

Molti Italiani, in queste circostanze, per non fare la visita a Briga, oppure quando alla visita medica venivano respinti, prendevano il biglietto del treno per la Francia ed entravano in Svizzera dalla frontiera francese. Io, soprattutto la prima volta che oltrepassavo la frontiera, pensavo di non riuscire a superare la visita medica, perché da piccola avevo fatto la pleurite ed ero stata tanto ammalata: noi, da piccoli, dormivamo nei pagliericci, andavamo in giro a piedi nudi, non sempre eravamo sufficientemente coperti e protetti dal freddo, si viveva quotidianamente a contatto diretto col pavimento umido di pietra della casa. Quelli, tra noi, che resistevano e superavano tali prove, non soccombevano e diventavano

forti! Invece, alla visita di Briga, non mi avevano trovato niente, ma siamo stati lì tanto ad attendere l'esito: avevamo perso il nostro treno e bisognava aspettare altre coincidenze. Io, la prima volta, sono ripartita da Briga alle cinque o alle sei del pomeriggio e sono arrivata a *Le Lieu* a mezzogiorno del giorno successivo! Superata la visita medica di Briga... era un'altra liberazione!

Il lavoro, dopo il matrimonio.

Nei primi tempi, io vivevo con due anziani coniugi, giacché ero al loro servizio: mangiavo assieme a loro e mi avevano assegnata una stanza nella medesima casa. Era un'abitazione modesta: c'erano la camera dei padroni, la mia cameretta, la sala, la cucina e, in fondo, il bagno. Devo dire che in Svizzera nessuno di noi è stato trattato male dai propri padroni. Noi lavoravamo e ci facevamo volere bene. Però gli altri, gli Svizzeri che non ci conoscevano, non ci trattavano molto bene, perché loro si sentivano a casa loro, mentre noi eravamo gli stranieri.

Presso quella famiglia sono rimasta solo circa un anno e mezzo, essendo modesta la mia retribuzione, dal momento che in fabbrica si prendeva molto di più: noi, anche in Svizzera, eravamo sempre alla ricerca del meglio, quindi avevo deciso di cambiare il lavoro. Verso la fine del Quarantasette sono ritornata a casa, con l'intenzione di sposarmi, però prima dovevo anche prepararmi un po' di dote. Mio marito l'avevo conosciuto a Brembilla e invitato io stessa a venire in Svizzera. Quindi, dopo esserci sposati a Brembilla il ventotto di dicembre del Quarantotto, siamo partiti per la *Vallée*. All'inizio mio marito lavorava come stagionale in una *fèrma*⁴. In quella fattoria, lui era pagato a mese e doveva occuparsi di tante cose: anche tagliare la legna nel bosco e spaccarla, accudire le mucche e tagliare il fieno; con i cavalli, poi, a volte doveva andare nei boschi a tirare fuori le piante. Io, invece, sono andata a lavora-

⁴ Fattoria, con soprattutto il lavoro per la cura del bestiame e dei prati.

re in una fabbrica di orologi: l'anno precedente, prima di ritornare in Italia, avevo cercato già il posto di lavoro. Noi dovevamo uscire dalla Svizzera, per annullare il precedente contratto ed ottenerne così uno nuovo. Quando entravamo in Svizzera con un contratto annuale, non potevamo cambiare lavoro e per tutto l'anno bisognava rimanere presso il padrone che aveva sottoscritto quel documento: come alternativa c'era solo il rimpatrio. Nel Quarantotto, io e mio marito abbiamo trovato un altro alloggio: il proprietario era uno Svizzero, che ci aveva messo a disposizione una stanza e una cucina. Poco tempo dopo, è venuta qua anche una sorella, la quale usava la nostra stessa cucina. Dopo, quando nel Cinquanta ho avuto la prima figlia, sono ritornata a casa, portando la bambina per affidarla a mia suocera e a mia cognata: l'avevo lasciata qua un anno, a Brembilla, perché noi genitori in Svizzera dovevamo lavorare e avevamo pochi soldi. Ah, quanto ho pianto, quando ho dovuto lasciare qui la mia bambina! Le partenze erano proprio strazianti, eh!

Io ero la prima sposa che entrava in famiglia.

Quando, nel Quarantotto, mi sono sposata, sono andata ad abitare nella famiglia della suocera, come si usava fare una volta, ma c'erano in casa ancora un cognato e due cognate non sposati, mentre una terza cognata si era già maritata, quindi abitava altrove. Io e mio marito, in quella casa, avevamo solo la nostra camera, ma la consideravamo sufficiente per dare vita alla nostra famiglia:

“Andiamo in Svizzera, ci guadagniamo un po' di soldi e costruiamo la nostra casa!...”, avevamo comunque concluso.

Quando sono ritornata a casa alla fine della stagione, nel Cinquantuno, mia figlia aveva già un anno e sono rimasta qui, a Brembilla, fino al Cinquantatrè. Nella famiglia del marito, però, era una lite continua! Io, in sostanza ero la prima sposa che entrava in casa! La suocera, però, *l'è stàcia chèl che l'è!*⁵

⁵ E' stata quello che è (evidente, cioè niente bene)!

Mio marito consegnava ancora tutti i soldi a sua mamma, anche dopo sposato, perché era sempre lei che comandava in casa! Quando arrivavamo a casa, mio marito consegnava tutti i soldi alla mamma e noi rimanevamo senza niente, solo con i debiti! Quando, però, siamo rientrati il secondo anno, io non ho più consegnato i miei soldi alla suocera. Mio marito glieli aveva ancora consegnati, ma la mamma aveva chiesto anche i miei: “No, i miei me li tengo io! Accontentatevi di quelli di mio marito!...”, le avevo risposto!

Inoltre le avevo anche detto: “Avete qua le figlie che non lavorano!...”.

Insomma, io volevo spiegare la situazione, perché a casa mia ero abituata a parlare e a discutere le cose. Nella casa del suocero, invece, alzavano spesso la voce e non si riusciva a colloquiare con garbo. Io solitamente non rispondevo, per non litigare. Poi è successo che, a un certo punto, io non riuscivo più a mangiare la minestra in casa! Mio marito, quando si è accorto, mi ha chiesto: “Perché non mangi?!...”.

“Guarda, io non riesco a mangiare la minestra che fa tua mamma!...”, gli ho risposto un giorno.

“Perché?...”, mi chiese.

“Perché lava la verdura della minestra nella bacinella dove laviamo i piedi e tutto!...”, gli avevo risposto.

Allora non c’era il bagno e in quella bacinella si lavavano anche i pannolini! Ah, *i vardàa mia tate stòrie, eh!*⁶ Io, però, a casa mia, ero abituata diversamente! Mio marito, senza volerlo, ha riferito a sua mamma questa cosa, la quale mi ha detto: “*Porsèla!... La me làa i verdiire en del sidèl de chèl’aqua che e m’bif fò!*”⁷...”.

Insomma, lei vedeva le cose al contrario! Poi mi offendeva, ma esigevo qualche rispetto, perché avevo anche una certa età.

⁶ Non tenevano in considerazione tante situazioni, eh!

⁷ Maialona! Mi lava le verdure nel secchio di quell’acqua che noi poi beviamo!

Insomma, in quella famiglia ho avuto un po' di problemi. Un giorno, non potendone veramente più, ho detto a mio marito: "Adesso ti dico una cosa: io prendo mia figlia e me ne vado! Io quando mi sono sposata con te, ho lasciato la mia mamma, mentre tu, dopo tre anni che siamo sposati, non hai ancora avuto il coraggio di lasciare la tua!... Adesso fai come vuoi: io prendo mia figlia e me ne vado! Io ti lascio qua!".

Così ero andata di sopra a prender le mie cose, per andarmene. Veramente quel giorno ero scesa in paese a fare la spesa e avevo lasciata la bambina a casa. Arrivata a metà strada sono ritornata indietro, perché avevo dimenticato le bottiglie vuote del vino. Rientrata a casa, la mia bambina aveva sulle gambe alcune righe rosse come questo dito, causate dalla bacchetta, e ho chiesto subito alla suocera:

"Che cosa vi ha fatto, per farle questo?...".

"Non mi obbedisce!...", mi ha risposto la suocera.

"Ah, perché una bambina di due o tre anni non obbedisce, voi la trattate in questo modo e le procurate questi segni?", le ho risposto! Dopo di che ho preso con me la figlia e ho detto:

"Questa è la fine, eh!".

Così ho fatto la mia valigia, ho preso tutte le mie cose e sono andata via. Ho informato mio marito che me ne andavo, così è venuto via anche lui. Sono andata a cercare casa e l'ho trovata, giù a *Capredöcc*: c'era una camera e una cucina. Quando il marito mi ha vista così decisa, finalmente si è staccato dalla mamma e mi ha seguita. Durante i primi anni di matrimonio, mio marito consegnava sempre i soldi in casa e io, quando avevo bisogno di qualche cosa, dovevo chiedere i soldi alla suocera. Una volta, quando aspettavo la bambina, avevo chiesto alla suocera:

"Devo andare a prendere delle pezze per confezionarmi dei *pane-sèt*⁸ e altre cose per la bambina...".

8 Pannolini.

La suocera *la m' à dacc*⁹ diecimila lire, ma io dovevo comperare tutto, eh, e soprattutto portarle indietro il resto. Ritornata con il resto, la suocera mi ha detto:

“*Cusè? Te spindìt essé tat?!¹⁰ ...*”.

*N'èe sintìt sò tate!*¹¹ Quel giorno, io e mio marito eravamo andati a Brembilla e, in quella occasione, avevamo preso un po' di biscotti e li avevamo portati a casa. Quando la suocera li ha visti, mi ha sgridata:

“*Cusè? Pò a' i sólcc de biscòcc? I òi endré, mé, i sólcc de biscòcc!*¹²... ».

Così ho dovuto prendere i miei soldi per pagare quei biscotti e i pannolini!

Non andrò mai più in Italia, senza avervi prima pagato!

Nel Cinquantatrè siamo andati ad abitare a Ca' Preduzzo, ma non avevamo niente! I pochi risparmi li avevamo sempre consegnati alla suocera e, con quel poco che avevamo, avevamo comperato un po' di mobilio della cucina, perché la camera da letto l'avevamo portata giù dalla casa di prima. Poi c'era da pagare l'affitto. Il primo giorno non avevamo neanche il tavolo: avevo messo l'asse da lavare sulle sedie e abbiamo mangiato lì: almeno abbiamo mangiato in santa pace, pur con poco! Quando, l'anno dopo, nel Cinquantaquattro, sono ripartita per la Svizzera, i miei due figli li ho lasciati a Brembilla, ma alla mia mamma, non più alla suocera! A mio marito, che nel frattempo faceva dei lavoretti saltuari come manovale, avevo detto:

“Vado là io e cerco il posto anche per te!...”.

A febbraio ho raggiunto la *Vallée* e ho incominciato a lavorare nella fabbrica *Le Coultre*, dove fanno gli orologi; nel mese di

⁹ Mi ha dato.

¹⁰ Come? Hai speso tanto?

¹¹ Ne avevo preso tanti (di rimproveri)!

¹² Come? Poi anche i soldi dei biscotti? Io voglio restituiti, io, i soldi dei biscotti!

marzo mi ha raggiunto anche il marito, al quale avevo trovato un posto come manovale. Appena è arrivato là, quando ancora non aveva lavorato nemmeno un mese, si è ammalato: gli scendeva il sangue dal naso e fuoriusciva pure dalle gengive. L'avevo portato all'ospedale della *Vallée*, ma dopo tre giorni mi hanno chiamata dicendomi:

“Questo ammalato non è per noi. Bisogna portarlo al policlinico di Losanna!”.

Al policlinico di Losanna mi hanno detto:

“Qui sta solo otto giorni. Poi, dato che non ha lavorato, deve pagarsi l'ospedale!”.

Dopo gli otto giorni, dall'ospedale mi hanno chiamato e mi hanno detto:

“Non siamo ancora riusciti a trovare che cosa abbia! Le chiediamo se lei ce lo vuole lasciare qua per studiare, come ricerca. In questo modo non le facciamo pagare...”.

“Ah, sì, io sono contenta! Sono due volte contenta, per mio marito e per voi. Troverete la causa della malattia, così mio marito può guarire, e anche voi farete le vostre scoperte, utili per la ricerca”.

Così è stato là ventun giorni, poi mi hanno detto:

“Non c'è niente da fare! Non riusciamo a capire che cosa abbia!”. Aveva fatto oltre cinquanta trasfusioni! Quelle trasfusioni le dovevo pagare: erano cinquanta franchi svizzeri l'una. Metà spesa la pagavo io, l'altra metà la Croce Rossa Svizzera, che mi veniva incontro, dato che io non avevo la mutua. A un certo punto, la situazione era diventata delicata e mi ricordo che, un giorno, mi ero persino inginocchiata davanti a questi dottori, dicendo loro:

“Guardate, fate tutto quello che potete, per mio marito! Sarete pagati, perché io non andrò mai più in Italia, senza avervi prima pagato!”.

Un giorno mi chiamano e mi dicono:

“Ha dei figli?”.

“Sì, ho due figlie...”.

“Vuole andarle a prendere e portarle qua, per fargliele vedere ancora una volta?”.

“No. Le mie figlie non hanno nemmeno il passaporto. Io dovrei andare in Italia e farle mettere sul mio passaporto. Se io vado via, io rischio di non vedere più mio marito!...”.

Così ho deciso di rimanere e mio marito superò quella crisi. Io devo dire che sono stata aiutata da alcuni Svizzeri: la figlia di quei due anziani, dove qualche anno prima ero in servizio, mi aiutava a pagare il policlinico e mi offriva tanti generi da mangiare. Per lo più, dalla gente di *Le Lieu* siamo stati bene accettati. Anche in fabbrica ero trattata bene. Quando mio marito andava a fare le visite, per le trasfusioni, il giorno dopo telefonavo in ospedale, per sapere del suo stato di salute: in casa non avevamo il telefono e poi non volevo nemmeno farmi sentire da lui. Quindi il capo mi dava il permesso di uscire dalla fabbrica dieci minuti o un quarto d'ora per telefonare: quando poi rientravo, mi chiedeva sempre come andavano le cose. Una volta dall'ospedale mi avevano detto:

“Non c'è niente da fare. Non riusciamo a capire che cosa abbia. Poi non reagisce più alle nostre cure...”.

Quella volta, quando sono rientrata piangevo, con il magone! Avevo uno di quei nodi alla gola, al punto che non riuscivo nemmeno a piangere e mi mancava il respiro. Quel capo mi è venuto vicino e mi ha chiesto, con tanta delicatezza:

“Che cosa c'è, *Madame*, che cosa c'è? Come sta suo marito?”.

Io non riuscivo a rispondere, assolutamente! Ero proprio disperata e ho invocato con tutte le mie forze la Madonna di *Lourdes*! Ho pregato la Madonna di *Lourdes*, cui ero affezionata, perché a Brembilla c'era una cripta dedicata a Lei e noi andavamo sempre lì a pregare, in tempo di guerra, per la pace e per i nostri uomini che erano lontani. Avevo chiesto a questa Madonna la grazia di farmi guarire il marito, impegnandomi ad andare a trovarla a *Lourdes*; non avevo neanche un soldo, ma avevo detto:

“Appena avrò i soldi, verrò a trovarVi a *Lourdes*!...”.

Ero piena di debiti, qui in Svizzera e là in Italia: mi ero fatta prestare dei soldi, persino dai miei genitori, per sostenere le cure del marito. Quando, poi, sono andata al telefono la settimana dopo, dall'ospedale mi hanno detto:

“Signora, non possiamo più dire niente, perché da così è diventato così! Sembra guarito!... Non capiamo che cosa sia successo! C'è stato un grosso miglioramento, ma non ne capiamo il motivo”.

Aveva trentatrè anni, quando si era ammalato, ed è morto a sessantasei. Allora, sull'orlo della disperazione, avevo invocato la Madonna:

“Ha l'età di tuo figlio, quando è morto. Aiutami!...”.

Così mio marito si era pian piano rimesso e il Sindaco di *Le Lieu* gli ha offerto un lavoro nel bosco, assieme a suo cognato. Così, un poco alla volta, si è ripreso. In quel periodo avevo un pacchetto di vaglia postali da pagare all'ospedale, per tutte le trasfusioni del marito: ho saldato completamente anche quel debito poichè, appena avevo qualche risparmio, facevo i miei versamenti.

Sono rimasta in Svizzera fino alla fine del Cinquantotto: all'inizio di quell'anno c'era stata una legge in base alla quale tutti gli Italiani dovevano rientrare, perché non c'era più lavoro nemmeno per i lavoratori svizzeri. Il capo, però, mi ha detto:

“Faccio una cosa. Tengo qua solo lei, perché so che ha avuto quei problemi...”.

Così io ho potuto finire di pagare i miei debiti e sono anche riuscita a mettere via un po' di soldi. Alla fine del Cinquantotto, infine, sono dovuta rientrare in Italia anche io. Da quel momento noi non siamo più ripartiti per la Svizzera e ci siamo fermati qui in Italia. Negli anni Sessanta, infatti, le possibilità di impiego si presentavano anche presso di noi, in Italia, e siamo rimasti qui a lavorare.

Il bilancio di quell'esperienza di emigranti.

Noi emigranti, in quel periodo, abbiamo portato l'oro in Italia! Abbiamo tirato su l'Italia! I ragazzi oggi non vogliono capire tut-

to questo e neanche il Governo ci tratta bene, però siamo stati noi anziani a tirare fuori l'Italia dai debiti, con il nostro lavoro e i nostri sacrifici! Quei soldi, che portavamo a casa dalla Svizzera, in quel periodo erano oro!

Quando lavoravo in fabbrica, nel momento in cui mio marito era ammalato, non potevo lavorare a pezzi, cioè a contratto, perché noi Italiani non ne avevamo il diritto. Così sono andata dalla direttrice e le ho detto:

“Se non mi fate lavorare “a pezzi” io vado via!... Se non mi date le stesse possibilità che offrite agli Svizzeri, io vado via.”.

“Dove vuole andare! Lei non può lasciarci!...”, mi aveva risposto la direttrice.

“Sì che posso, perché voi state facendo un'ingiustizia. Quindi io posso cambiare padrone”.

Avevo già telefonato al padrone di prima, che mi aveva assicurato di assumermi, qualora fossi andata via da lì. In quel periodo, nella fabbrica dove lavoravo, assumevano le Svizzere a contratto, ma non le Italiane: a noi non concedevano questa possibilità, quindi eravamo pagate a ore, nell'importo che risultava dal contratto di lavoro. Noi Italiane lavoravamo molto e a cottimo era più conveniente, perché avremmo preso quasi il doppio. Quando la direttrice mi ha vista così determinata, mi ha richiamata in ufficio e mi ha detto:

“Signora, le offro la possibilità di lavorare a contratto, ma non lo dica alle altre!”.

Appena ritornata nel mio *atelier*... questa “concessione” è stata la prima cosa che ho confidato, sottovoce, alle altre! Io non potevo tacere questa mia conquista, perché anche le altre avevano il diritto di essere assunte a contratto.

Noi italiane eravamo portate in palmo di mano dai padroni, eh! Pensate che, quando prestavo la mia opera a *Le Lieu*, facevo la mia giornata di dieci o dodici ore in fabbrica e poi, andando a casa, portavo con me il mio cesto di lavoro: la sera, con le mie sorelle, continuavamo a lavorare a casa e il giorno dopo portavo in

fabbrica i pezzi che avevo fatto la sera prima. Noi eravamo impegnate fino al sabato mattina: il pomeriggio, poi, io facevo le pulizie nella stessa fabbrica e... tutto il mio tempo era impegnato così: lavoro, lavoro, lavoro! Lo svago era raro! Eppure, nonostante tutto questo, noi eravamo sempre allegre.

A questo punto, a conclusione della mia esperienza, traggio complessivamente un bilancio positivo. Senz'altro. Abbiamo fatto dei bei soldi e ci siamo riscattate da una situazione difficile. C'erano là dei ragazzi che mi chiedevano:

“Non ti piacerebbe un ragazzo svizzero?...”.

“Io non mi sposerei mai qua! Mai! Preferisco la mia povertà, ma in Italia!”, risposi.

Quando andavo a lavorare nella fabbrica *Le Coultre*, avevo un'amica di *Vallorbe*, la quale mi diceva sempre:

“Tu mi piaci, perché non sembri italiana!”.

“Oh, guarda che io sono italiana, sono una vera italiana! Non voglio che tu mi dica che sembro una svizzera, perché non voglio assomigliare agli Svizzeri!”.

Noi eravamo orgogliosi di essere Italiani, perché eravamo lavoratori molto stimati. Eravamo gente per bene, anche se poveri.

Un giorno, una mia amica svizzera mi aveva detto:

“Sai che mio fratello è andato a Milano?...”.

“Ah, non lo sapevo. E dopo?...”, avevo risposto.

“Ha visto una signora con la borsetta!...”, mi ha nuovamente detto.

“Che cosa credevi?...”.

“Eh, ma gli Italiani sono poveri...”.

“Sì, noi siamo povere, perché siamo venute qua a lavorare, ma non tutte le Italiane sono come noi, perché ci sono anche presso di noi le persone che stanno bene!...”, avevo concluso.

Quella mia amica si era meravigliata di avere sentito dire che in Italia c'erano anche persone vestite bene, che passeggiavano con la borsetta! Noi probabilmente davamo l'impressione di essere miserabili e pensavano che tutta l'Italia fosse così!